

Crimini e misteri

Per la pubblicazione di questo libro, l'Editore ha piantato un albero nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature.

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

Titolo originale: *The Silent House*

Traduzione dall'inglese di Davide Platzer Ferrero (Il Quadrante s.r.l.)

Immagine in copertina: © Adobe Stock / photomic. *Lampione sotto la neve a South Bank, Londra*

© 2022 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: novembre 2022
ISBN 978-88-3353-894-5

Fergus Hume

NATALE
ROSSO SANGUE

Il mistero di Silent House



NATALE
ROSSO SANGUE

L'inquilino di Silent House

Lucian Denzil era un avvocato senza clienti che, per ragioni soprattutto economiche, occupava alcune stanze in Geneva Square, nel defilato quartiere di Pimlico. Sempre per ragioni economiche, condivideva un ufficio al Sergeant's Inn con un amico, anche lui avvocato alle prime armi e con pochi soldi.

Una situazione non certo invidiabile, ma Lucian, ancora giovane e avendo comunque a disposizione trecento sterline l'anno, non era poi così scontento. A venticinque anni, aveva tutto il tempo, pensava, per diventare un avvocato di successo; e, in attesa di diventarlo, nel tempo libero coltivava le muse senza troppe pretese, com'era di moda tra i giovani come lui. Insomma, non se la passava poi così male.

Geneva Square era un'oasi tranquilla, riparata dal fiume impetuoso della vita metropolitana, che arrivava a spazzarne l'entrata senza disturbare la quiete che regnava all'interno. Attraverso una via lunga e stretta, che metteva in comunicazione la piazza con un viale rumoroso, si entrava in un tranquillo quadrilatero circondato da case grigie, occupate da proprietari di pensioni, impiegati comunali, e due o tre artisti, che rappresentavano l'elemento *bohémien* del luogo. Al centro, circondato da una cancellata di ferro alta quanto

un uomo, c'era un giardino, punteggiato di olmi di ragguardevole età e attraversato da vialetti di selciato.

Le case attorno avevano un aspetto di assoluta rispettabilità, con i loro gradini immacolati, le finestre con le tendine bianche e i curatissimi vasi di fiori. I vetri finestre splendevano come diamanti, i pomelli delle porte e le targhe brillavano di un lustro dorato, e per terra non si vedevano pezzi di paglia o cartacce a guastare l'aspetto ordinato della piazza.

Con una sola eccezione, Geneva Square era quanto di meglio si potesse desiderare in termini di pulizia e d'ordine. Ci si aspetterebbe di trovare una simile oasi in una sonnolenta cittadina di provincia, non certo in una metropoli sporca e fumosa come Londra.

L'eccezione a quell'impressionante pulizia era rappresentata dal civico 13, che si trovava più o meno a metà del lato opposto a quello dell'entrata della piazza. Le sue finestre erano coperte di polvere e sprovviste di tende e tendine, non c'erano fiori sui davanzali, i gradini non erano stati imbiancati e le ringhiere di ferro erano arrugginite e richiedevano una verniciatura. Il marciapiede di fronte, tutto rotto e coperto di muffa verdognola, era pieno di pezzi di paglia e cartacce, e i pochi barboni che di quando in quando si intrufolavano nella piazza, scandalizzandone gli abitanti, si accampavano all'entrata di quella casa, la cui porta d'ingresso aveva un aspetto indecente, quasi osceno.

Eppure, gli abitanti di Geneva Square non avrebbero ristrutturato e occupato quella casa neppure se gliel'avessero regalata. Ne parlavano sottovoce, sussurrando, con un'espressione ansiosa, quasi spaventata, perché si credeva che il civico 13 fosse infestato. Da più di vent'anni era vuoto, e a causa della sua fama e del suo aspetto sinistro e desolato era stato battezzato «Silent House». Si raccontava che un omi-

cidio fosse stato commesso tanto tempo prima in una delle stanze vuote e polverose, e da allora la vittima si aggirasse per la casa. Si erano viste luci guizzare da una finestra all'altra, e si erano uditi lamenti. In qualche occasione era stato visto addirittura lo spettro di una donna anziana, che indossava una veste di broccato di seta e scarpe col tacco alto. Di qui, la sinistra reputazione di Silent House.

Quanta verità ci fosse in queste storie è difficile dire, certo è che nessuno, anche a un affitto molto basso, si sarebbe mai sognato di vivere in quella casa spettrale. O, per lo meno, nessuno fino all'estate del '95, quando Mr. Mark Berwin, un anziano gentiluomo arrivato chissà da dove, la affittò, diventandone il solitario inquilino.

Quella novità suscitò molte chiacchiere nel quartiere, e tutti erano pronti a scommettere che il nuovo inquilino di Silent House non avrebbe resistito là dentro per più di una settimana. Ma la settimana passò, e passarono sei mesi, e Mr. Berwin non mostrava alcuna intenzione di volersene andare. Così la gente smise di parlare del fantasma o della casa per concentrarsi su quell'uomo. In poco tempo, iniziarono a circolare molte storie sul nuovo venuto e la sua strana esistenza.

Lucian apprese queste storie dalla sua padrona di casa: come Mr. Berwin visse tutto solo in Silent House senza un servitore; come non parlasse con nessuno e non ricevesse nessuno a casa; come disponesse di molto denaro e spesso fosse visto tornare a casa decisamente ubriaco; e come Mrs. Kebby, la domestica a ore di Mr. Berwin, si rifiutasse di dormire in quella casa perché aveva paura del suo datore di lavoro.

A tutte queste dicerie Lucian non prestava attenzione, finché il suo destino non si incrociò con quello dello strano

gentiluomo. Le circostanze del loro incontro furono assolutamente peculiari.

In una nebbiosa notte di novembre, Lucian, di ritorno dal teatro poco dopo le undici, scese dalla carrozza all'entrata della piazza e iniziò a camminare attraverso la spessa nebbia, confidando nella sua conoscenza del luogo, in cui ormai viveva da due anni, per trovare la via di casa. Dal momento che era impossibile vedere anche soltanto il bagliore del lampione più vicino in quel buio torbido, Lucian procedeva con cautela lungo il recinto del giardino. Il freddo umido gli faceva venire i brividi, nonostante indossasse un pesante cappotto sopra l'abito da sera.

Mentre si avvicinava lentamente a casa, pensando al camino e alla cena che lo stavano aspettando, una voce profonda e intensa, che proveniva da qualche parte a pochi passi da lui, lo fece trasalire. E, come a voler rendere quella situazione ancora più incredibile, la voce declamò alcune famose parole di Shakespeare: «Oh!» intonò rauca e grave, «come si fa a mettersi in corpo un nemico che ti ruba il cervello?». Poi, attraverso la nebbia e l'oscurità, arrivò l'inconfondibile rumore di singhiozzi.

«Che Dio mi protegga!», esclamò Lucian, facendo un balzo indietro e coi nervi tesi. «Chi c'è lì? Chi è?»

«Un'anima perduta», si lamentò la voce grave, «che Dio non salverà!». Dopodiché giunse un nuovo singhiozzo.

Ascoltare il pianto di questa creatura nascosta nella nebbia tenebrosa fece gelare a Lucian il sangue nelle vene. Muovendosi cauto in direzione della voce, quasi sbatté contro un uomo che si appoggiava alla cancellata, con le braccia piegate su di essa e il volto nascosto tra i gomiti. Non si mosse quando Lucian lo urtò, ma con la testa rivolta verso il basso continuò a piangere e a gemere.

«Signore» disse il giovane avvocato allo sconosciuto, scuotendogli la spalla, «che problema ha?»

«L'alcol», balbettò l'uomo, voltandosi di scatto con gesto drammatico. «Sono un vecchio ubriacone di cui tutti dovrebbero provare vergogna. Che i giovani vedano a cosa conduce questo vizio disgustoso!»

«Farebbe meglio ad andare a casa, signore», rispose Lucian.

«Non riesco a trovarla. È da qualche parte, qui vicino, ma non so dove».

«Ci troviamo in Geneva Square», disse Denzil.

«Vorrei essere al suo numero 13, allora – sospirò lo sconosciuto –. Dov'è il numero 13? Se l'è portato via il diavolo?»

«Ah! Lei è l'inquilino del civico 13», esclamò Lucian, prendendo l'uomo sottobraccio. «Venga con me. La porterò a casa, Mr. Berwin».

Ma non ebbe finito di pronunciare quel nome che lo sconosciuto si ritrasse di scatto. Guardò Lucian con sospetto, con un'espressione mista di spavento e di sfida. «Chi è lei? Perché conosce il mio nome?».

«Mi chiamo Lucian Denzil, Mr. Berwin, e vivo in una delle case della piazza. Quando ha parlato del civico 13, ho capito che non poteva essere altri che lei, Mr. Berwin».

«L'abitante della casa infestata», ghignò Berwin, visibilmente sollevato, «che vive tra i fantasmi... o forse qualcosa di peggio dei fantasmi».

«Peggio dei fantasmi?»

«I fantasmi dei miei stessi peccati, giovane. Ho seminato follia, e adesso ne raccolgo i frutti. E io sono...». Fu interrotto da un attacco di tosse che scosse fortemente tutto il suo corpo. Quando finì di tossire era così esausto che fu costretto a sostenersi alla cancellata. «Io sono una parte di quei frutti».

Lucian provava pena per quell'uomo che sembrava del tutto incapace di badare a sé stesso, e pensò che non poteva abbandonarlo in una situazione simile. Allo stesso tempo, non voleva rimaner là fuori un minuto di più, in mezzo a quella nebbia fredda e a un'ora così tarda. Così, dato che il suo compagno non sembrava aver intenzione di muoversi, lo prese di nuovo dal braccio senza tante cerimonie. Ma quel brusco gesto sembrò risvegliare nuovamente le paure di Berwin.

«Dove vuole portarmi?», chiese, opponendo resistenza alla lieve trazione esercitata da Lucian.

«A casa sua. Si ammalerà se continua a stare qui fuori».

«Non è uno di loro?», chiese inaspettatamente.

«Loro chi?»

«Quelli che vogliono farmi del male».

Denzil iniziò a pensare che fosse matto e per convincerlo gli parlò in un tono dolce, come si fa coi bambini. «Voglio solo aiutarla, Mr. Berwin – disse con gentilezza –. La porto a casa».

«Casa! Casa! Oh, Dio, non ho una casa!», esclamò Berwin.

Ciononostante si fece coraggio e, col braccio sotto quello della sua guida, iniziò ad avanzare barcollando in mezzo alla nebbia fitta e spessa. Lucian conosceva bene la posizione del civico 13 dal momento che era quasi di fronte a casa sua, e seguendo con cautela la cancellata riuscì a condurre Berwin, tirandolo un poco, fino a casa. Quando furono di fronte alla porta e Berwin si assicurò che fosse la sua girando la chiave nella serratura, Lucian gli augurò la buonanotte. «E le consiglio di andare a letto subito», aggiunse, voltandosi per scendere le scale.

«Non se ne vada! Non se ne vada!», urlò Berwin, affermando il giovane per il braccio. «Ho paura di entrare da solo. È così buio e freddo! Aspetti finché non accendo una luce!»

Dal momento che l'uomo, i cui nervi erano sconvolti dall'alcol, continuava ad ansimare e a tremare sull'uscio come un animale picchiato, Lucian ne ebbe compassione.

«Entrerò con lei», disse, e, accendendo un cerino, si immerse nelle tenebre con Berwin. Sembrava che nel salone facesse tanto freddo quanto fuori, e la debole luce del cerino rivelava l'oscurità della stanza più che disperderla. Era come scavare un piccolo spazio luminoso in quel buio solido. I passi di Lucian e Berwin, risuonando sulle assi di legno – il pavimento del salotto, infatti, non era coperto da moquette –, producevano un'eco vuota, e quando si fermarono il silenzio che ne seguì era quasi minaccioso. Quel buio e quel silenzio, che la lugubre reputazione della casa rendeva più minacciosi, iniziavano ad avere effetto anche su una persona non superstiziosa come Lucian. «Un posto così mette i brividi a una persona sana... – pensò il giovane avvocato –, non voglio immaginarmi che effetto possa avere sui nervi di un povero alcolizzato che vive continuamente tra queste mura!»

Berwin aprì una porta sul lato destro del salotto e accese un'elegante lampada a olio. Questa si trovava su un tavolino quadrato coperto da una tovaglia bianca sul quale erano disposte delle pietanze fredde. Lucian notò che i tovaglioli, le posate e i cristalli erano della migliore qualità; le pietanze erano di prima scelta e il vino era niente meno che champagne. Evidentemente Berwin era un gentiluomo che amava il lusso e si concedeva qualche capriccio.

Lucian avrebbe voluto studiare il volto dell'uomo nella morbida luce della lampada, ma Berwin continuava a tenergli voltate le spalle e pareva tanto ansioso che se ne andasse quanto prima lo era stato perché rimanesse.

«Bene, adesso che ha acceso la luce, credo che me ne posso andare. Buonanotte, Mr. Berwin».

«Buonanotte», rispose seccamente Berwin, e come se quella scortesia non fosse bastata lasciò che Lucian trovasse da solo la porta.

E così si concluse il primo incontro dell'avvocato con lo strano inquilino di Silent House.